

Tra ragioni locali e culture globali. La scuola come luogo di mediazione

Original

Tra ragioni locali e culture globali. La scuola come luogo di mediazione / DE ROSSI, Antonio. - In: A. - ISSN 2281-6410.
- STAMPA. - 1:(2022), pp. 30-32.

Availability:

This version is available at: 11583/2980254 since: 2023-07-13T07:39:51Z

Publisher:

Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della provincia di Trento

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



IN PUNTA DI LEGNO



Raccontiamo una storia

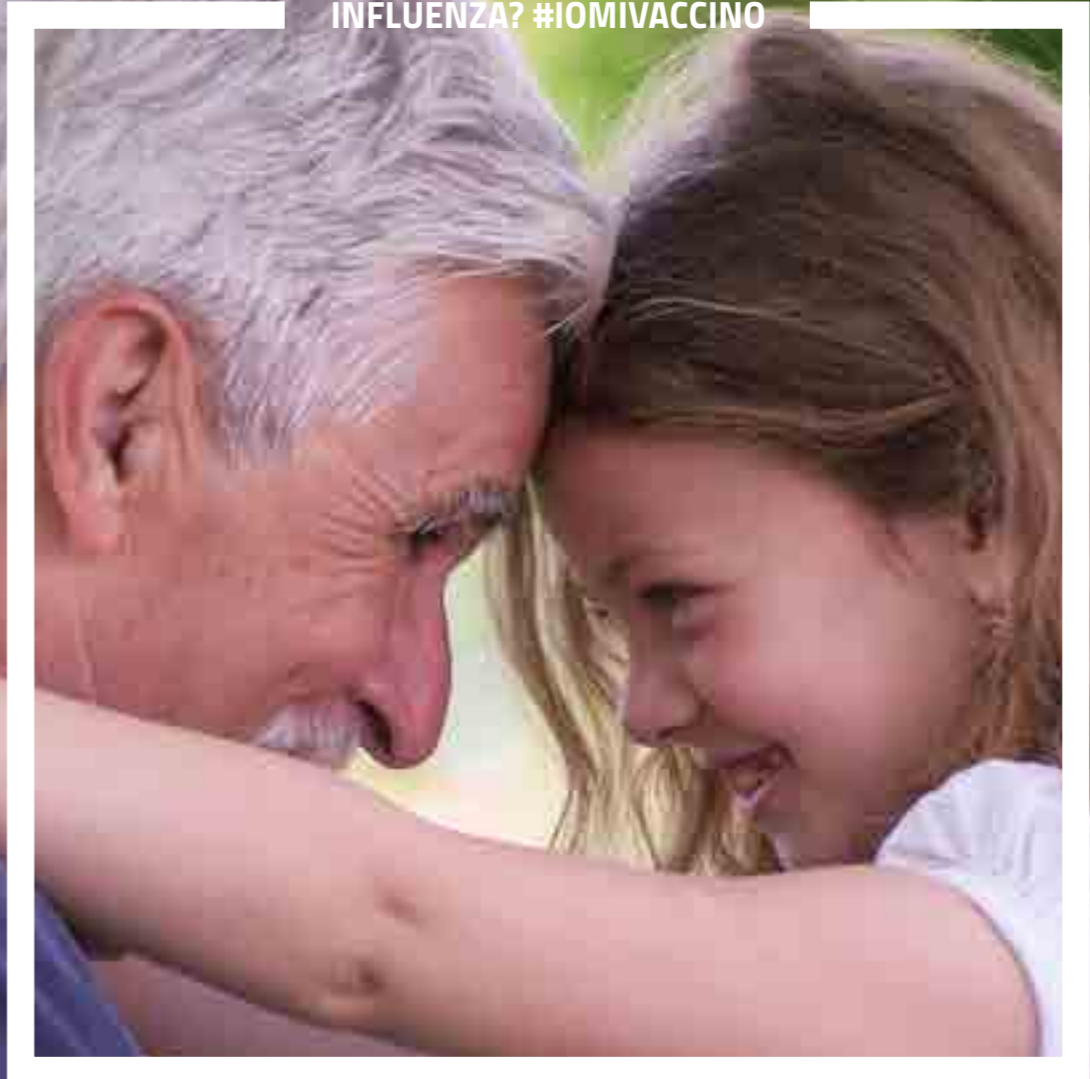
Fatta di fedeltà, abilità e precisione, nel restauro e nella creazione di opere in legno.

www.orsingher.eu

ORSINGHER

Difendi la tua serenità

INFLUENZA? #IOMIVACCINO



PRENOTA IL TUO VACCINO
cup.apss.tn.it

La vaccinazione antinfluenzale è raccomandata dal Servizio sanitario provinciale e offerta gratuitamente a determinate categorie di persone. Per informazioni o per vaccinarsi basta rivolgersi al proprio medico o pediatra di famiglia oppure agli ambulatori vaccinali dell'Azienda sanitaria.



TRENTINO



Tra ragioni locali e culture globali

La scuola come luogo di dialogo e di mediazione

Mauro Marinelli e Roberto Paoli dialogano con Antonio De Rossi

Antonio De Rossi
Professore ordinario in Composizione architettonica e urbana al Politecnico di Torino, direttore dell'Centro di ricerca IAM-Istituto di architettura montana e della rivista "ArchAlp"

Robert Doisneau (1912-1994)
È stato un litografo e fotografo francese noto per il suo approccio poetico alla street photography che ha lavorato giustapponendo elementi tradizionali ed anticonformisti, immagini caratterizzate da uno spiccato senso dell'umorismo, da sentimenti anti-establishment e soprattutto da un profondo e sentito umanismo

Invertire lo sguardo. Guardare all'Italia intera muovendo dai margini, dalle periferie. Considerare le dinamiche demografiche, i processi di modernizzazione, gli equilibri ambientali, le mobilità sociali e territoriali, le contraddizioni e le opportunità, per una volta all'incontrario. Partendo dalla considerazione che l'Italia del margine non è una parte residuale; che si tratta anzi del terreno forse decisivo per vincere le sfide dei prossimi decenni!

Ancor prima del 2018, anno di pubblicazione del volume *Riabitare l'Italia*, di cui è stato curatore, Antonio De Rossi ha iniziato un incessante pellegrinaggio laico attraverso le zone marginali



del nostro paese nel continuo ed instancabile tentativo di porre al centro della discussione e delle politiche territoriali non più i centri metropolitani, ma le popolazioni ed i territori interessati da sofferenza demografica e contrazione insediativa.

Lo incontriamo in un breve momento di pausa, tra un viaggio e l'altro, per porgli alcune domande sul ruolo l'importanza che la scuola dovrebbe avere all'interno della area marginali.

Mauro Marinelli | Roberto Paoli Le scuole hanno un rapporto molto stretto con le comunità che presidiano e la loro presenza può aiutare a mantenere vivi i territori marginali. Puoi raccontarci qualche esempio dove la scuola ha permesso alle popolazioni di montagna di rimanere o di ritornare ai luoghi di appartenenza, o dove ha favorito l'insediamento di nuovi abitanti?

Antonio De Rossi Inizierei con un esempio storico, in modo da dare una profondità al tema, e per far vedere che il rapporto tra montagna, comunità e modernità attraverso la lente della formazione non è nuovo. Nelle Valli valdesi dove abito, in Piemonte, già nel corso della prima metà dell'Ottocento le comunità locali iniziarono a dotarsi di una rete diffusa di spazi per la formazione a scala frazionale, le cosiddette Scuole Beckwith², indipendentemente dall'intervento dello stato. Ciò permise alle comunità valdesi di avere altissimi tassi di alfabetizzazione, impensabili all'epoca per dei territori montani. Con una conseguente azione di radicamento delle popolazioni locali che per lungo tempo ha evitato lo scivolamento a valle.

Oggi, per rimanere anche solo all'Italia, è evidente che le politiche scolastiche in Alto Adige, ma in parte anche in Valle d'Aosta e in Trentino, rappresentano qualcosa che trascende la mera programmazione scolastica per farsi precisa azione territoriale. E gli esiti sono evidenti. Un tema che ovviamente non concerne solo l'architettura, ma la qualità dei docenti e dei programmi, le competenze e le dotazioni tecnologiche, il raccordo con le comunità locali.

Nelle altre regioni, prive dei poteri e delle risorse dell'autonomia, ci si è attestati sulla difesa ad oltranza delle piccole scuole di valle contro i tagli dei poteri centrali, che però rischia di essere lesiva dei diritti innanzitutto dei bambini, costretti a convivere con situazioni caratterizzate da pluriclassi, insegnanti che restano pochi mesi, edifici ed attrezzature di livello pessimo. Serve proprio un cambio di passo, come quello sperimentato dalla Strategia nazionale per le Aree interne, dove il tema delle comunità educanti è diventato centrale, con la progettazione di poli scolastici di valle che vengono a intrecciarsi con l'offerta nello stesso luogo di altri servizi – sociosanitari, culturali, sportivi – per le popolazioni locali.

MM | RP Guardando ad alcune realizzazioni in Trentino vediamo che gli edifici scolastici stanno diventando sempre più edifici specializzati, e per esigenze normative spesso vengono realizzati isolati dal tessuto degli abitati a cui fanno riferimento.



In contesti marginali invece gli edifici pubblici, ed in particolare la scuola, forse dovrebbero avere un carattere diverso, in modo da essere realmente al servizio della comunità trascendendo dal puro programma funzionale che prevede unicamente spazi dedicati alla didattica.

Si possono immaginare scuole che sappiano rispondere ad altre necessità e quindi avere dei programmi funzionali più complessi? Quali sono le esperienze di oggi?

ADR Sì, esattamente, e questa è una questione decisiva. La struttura attuale, e l'eredità di una certa concezione del welfare e dei servizi di matrice urbanocentrica e novecentesca, tendono purtroppo a riproporre il medesimo modello presente nelle grandi città semplicemente miniaturizzandolo. Quindi forte specializzazione e monofunzionalità, totale separazione dal contesto. Non si capisce che in contesti come quelli montani e rurali il tema della scuola non è meramente un problema di erogazione dei servizi e di presenza dello stato, ma una questione molto più articolata e potenzialmente ricca: un potentissimo vettore – spe-

Note

2. Le radici storiche delle Scuole valdesi risalgono alla prima età moderna anche se le più antiche testimonianze di una rete di scuole per l'insegnamento primario disseminate presso le Chiese delle Valli valdesi si hanno a partire dal XVII secolo. In ogni comunità oltre alla "Grande École" o "École paroissiale", la vera e propria scuola elementare situata solitamente nel centro del paese, vi erano presso le diverse borgate un numero variabile di "Petites Écoles", o scuole di quartiere, le quali fornivano un'istruzione di base e concentravano spesso la loro attività nei mesi invernali. Queste scuole pluriclassi, a cui accedevano maschi e femmine, fino agli anni Trenta dell'Ottocento avevano sede in locali non specificamente pensati per accogliere attività scolastiche; grazie all'impulso fornito dall'opera del generale inglese Charles Beckwith vennero costruiti edifici adatti i quali furono identificati e portano ancora oggi il nome del loro promotore. Queste scuole erano amministrate direttamente dagli organi della Chiesa Valdese ed era il Sinodo a definire l'ordinamento scolastico, anche per rispondere alle esigenze di istruzione della popolazione valdese, priva fino al 1848 dei diritti civili. Con lo sviluppo della legislazione scolastica dell'Italia unificata, lentamente l'organizzazione delle "scuole Beckwith" passò dalla giurisdizione ecclesiastica a quella comunale, fino a quando con la legge Ceredaro del 1911 tutto l'ordinamento scolastico passò alle dipendenze delle commissioni statali; erano mantenuti quali insegnamenti complementari l'istruzione biblica e il francese. (da www.studivaldesi.org)



pratica comune e ordinaria. Cosa non facile, viste le inerzie, culturali ancora prima che tecniche o burocratiche, delle strutture competenti. Usando i termini centri civici, case di comunità e del welfare, si vuole proprio mettere l'accento sul carattere domestico e civile che dovrebbero avere questi luoghi. Una volta la scuola era la diretta emanazione, anche simbolica, dello stato, e difatti parliamo ancora di tipologie –pensiamo alle cosiddette scuole umbertine– legate a differenti stagioni storiche che venivano a darsi nei luoghi a partire dal centro.

Oggi è evidente che gli spazi dei servizi comunitari dovrebbero essere uno specifico luogo di mediazione e di dialogo tra culture globali e ragioni locali: né semplice manifestazione di entità di ordine superiore, né mera rappresentazione di improbabili piccole patrie locali. E questo richiede una puntuale e pertinente riflessione da parte del progetto architettonico. Quindi ambienti aperti allo scambio, dialoganti visivamente e fisicamente con le rilevanti caratteristiche del paesaggio insediativo e naturale circostante, e soprattutto improntati a una rinnovata riflessione sul rapporto tra pedagogia e spazio, esattamente come avviene nell'esperienza altoatesina. E per conseguire questo, i progetti non possono essere che il prodotto di pool interdisciplinari capaci di mettere in gioco architetti, pedagoghi, insegnanti e gestori scolastici.

cie se intrecciato con altri servizi – di percorsi di rivitalizzazione, di rigenerazione, di crescita delle comunità. Ma per fare questo serve davvero un'inversione dello sguardo e un profondo cambiamento culturale. La domanda giusta dovrebbe essere questa: che cosa serve a una comunità per essere coesa, per stare bene, per poter sviluppare nuove forme di società, di economie, culture? I centri civici e di comunità quindi non soltanto come spazi di erogazione di servizi, ma di produzione. In Alto Adige è normale che le scuole si aprano alle comunità, diventando luoghi per l'offerta di attività culturali e sportive.

Questa plurifunzionalità, dove la scuola diventa ingrediente tra gli altri nella costituzione di centri civici e di comunità, dovrebbe riflettersi anche sulle caratteristiche fisiche dell'architettura. Strutture che dovrebbero sorgere possibilmente dentro i paesi e i villaggi, in rapporto di continuità con la struttura insediativa e i tessuti costruiti, condividendo con la comunità spazi pubblici e verdi.

MM | RP Si può individuare e definire una via alpina al progetto di spazi per la didattica? Al di là degli aspetti formali e di linguaggio? In alcuni esempi di scuole in contesto montano extraurbano sembra esserci la ricerca di un carattere tra il domestico e il civile. Che significato può avere questo atteggiamento?

ADR Dopo tanti anni in cui la questione degli spazi della formazione –che era stata centrale negli anni della crescita quantitativa delle città– è rimasta relegata ai margini, oggi c'è una forte riflessione in atto su questi temi, che però necessita ora di farsi



Costruire luoghi per apprendere

Per un nuovo approccio alla progettazione degli edifici scolastici

Samuele Borri, Leonardo Tosi

Negli ultimi due decenni si è sviluppato un interesse particolare per l'edilizia scolastica e in particolare si sono succedute iniziative volte a promuovere una nuova idea di ambiente scolastico. Si tratta di un trend che ha diverse matrici e ambiti di sviluppo.

Gli studi dell'OCSE coniando il concetto di Innovative Learning Environment (ILE) hanno portato alla ribalta una nuova idea di edificio focalizzando l'attenzione sul rapporto tra spazi fisici e processi di insegnamento e apprendimento (OCSE, 2013; OCSE, 2017). A livello internazionale numerosi paesi – Portogallo e Regno Unito tra tutti – hanno promosso piani nazionali di investimento in edilizia scolastica cercando di sviluppare concretamente i trend innovativi emergenti dalla ricerca scientifica. In altri paesi – come Finlandia e Danimarca – l'edilizia scolastica innovativa si è sviluppata anche a partire dal basso con iniziative di enti locali e singole comunità territoriali che hanno promosso una nuova idea di scuola a partire dalla progettazione del suo edificio e spesso con la partecipazione attiva della comunità scolastica (Carro & Tosi, 2020; Tosi, 2019b). A tutto questo scenario si deve aggiungere una riflessione ad ampio spettro che ha riguardato la normativa in materia di edilizia scolastica che tende oggi ad integrare agli aspetti legislativi, tecnici e tecnologici degli indirizzi pedagogici che tengano conto dei requisiti che pone una didattica attiva (Tosi, 2019a; Borri, 2016) e una disponibilità ormai capillare e pervasiva di tecnologie educative (Bagnara e altri, 2014).

La ricerca ha messo in evidenza come gli spazi e le loro caratteristiche influenzino l'organizzazione scolastica, le pratiche didattiche e i comportamenti degli studenti (Woolner, 2015) e abbiano un impatto anche sugli apprendimenti (Maxwell, 2016; Barrett e altri, 2015). Emerge inoltre l'importanza della progettazione di ambienti di apprendimento adeguati per favorire il benessere degli studenti dal punto di vista fisico, sociale, emozionale e cognitivo (Mäkelä & Leinonen, 2021).

Considerando lo scenario tracciato è importante operare a più livelli per garantire agli investimenti in edilizia scolastica la massima efficacia ed efficienza in termini costi-benefici, dove i benefici non riguardano solamente la qualità impiantistica, tecnica e tecnologica ma anche l'impatto in termini educativi nonché la capacità di adattamento ai cambiamenti ambientali esterni e alle esigenze di flessibilità interne (Borri, 2016).

La necessità di promuovere una riflessione sugli aspetti pedagogici e didattici dell'ambiente fisico della scuola ha condotto il

Samuele Borri (referente) e Leonardo Tosi fanno parte del gruppo di progetto "Architetture scolastiche" di Indire-Istituto nazionale documentazione innovazione ricerca educativa



Un paesaggio didattico allestito presso il Circolo Didattico di San Filippo a Città di Castello (PG)
Foto di Giuseppe Moscato, Indire